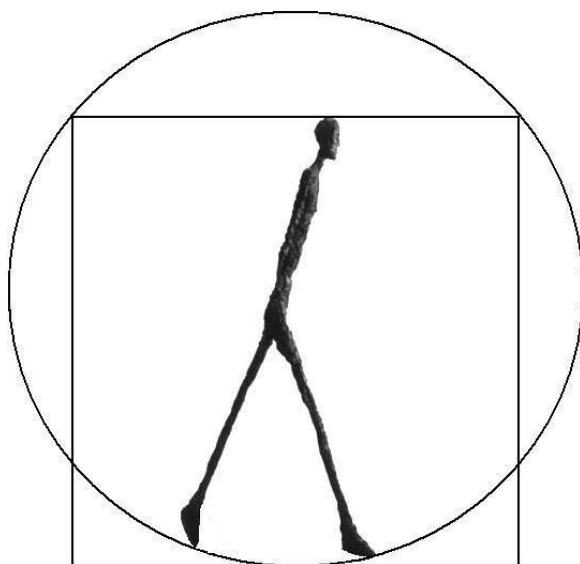


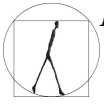
La gaia scienza
Laboratorio per le pratiche e la consulenza filosofica



CHI SIAMO?

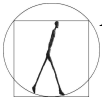
Seminari di Monfalcone
22 ottobre 2005 / 2 dicembre 2005

Diario di bordo



INDICE

Attività preseminariali	3
Identità e pratiche filosofiche: incontro introduttivo con Neri Pollastri.....	5
Primo seminario.....	7
Riflessione sul primo seminario.....	10
Secondo seminario	12
Riflessione sul secondo seminario.....	14
Terzo seminario	15
Riflessione sul terzo seminario.....	17
Quarto seminario	18
Riflessione sul quarto seminario.....	19
Quinto seminario	20
Riflessione conclusiva provvisoria.....	21



Udine, ottobre 2005

Attività preseminariali

Il gruppo di progetto dell'associazione *La gaia scienza. Laboratorio per le pratiche e la consulenza filosofica*, costituito da Igor Peres (presidente dell'associazione), Tiziano Possamai e Giorgio Giacometti (segretario dell'associazione e responsabile della presente narrazione), talora integrato da Patrizia Giachin, si riunisce a più riprese, in diversi luoghi di Udine (a casa di Igor, nel locale "Ghiacciaia", a casa di Giorgio ecc.) per "pensare" all'organizzazione dei seminari di pratica filosofica, intitolati *Chi siamo?*, previsti a Monfalcone per la fine del mese di ottobre 2005.

Lo stesso gruppo si tiene in contatto con l'associazione professionale *Phronesis*, segnatamente col Presidente Neri Pollastri, che inaugurerà, con un incontro pubblico, i seminari monfalconesi, e con la sezione "Tre Venezie" della stessa associazione, frequentata da tutti i membri di *La gaia scienza*.

Durante questi incontri preparatori un primo problema, che si pone immediatamente, concerne la loro stessa natura e funzione: quella progettuale, consistente nel pensare come organizzare i seminari dal punto di vista tecnico-operativo, o piuttosto quella "ascetica", consistente nello svolgere veri e propri pre-seminari di riflessione sul tema del "*Chi siamo?*", ossia, in certo senso, quello dell'*identità*?

Si può forse dire che le due funzioni finiscono col confondersi, in qualche modo, all'interno di una libera conversazione preparatoria in cui proprio la complessità e difficoltà del tema finisce per suggerire modalità di lavoro seminariale ritenute, a torto o a ragione, peculiarmente "filosofiche".

Più precisamente: durante le attività preseminariali lo stesso problema organizzativo viene discusso filosoficamente: ci si chiede, in altri termini, quali siano i presupposti impliciti di questo o quel modello di organizzazione dei seminari e le sue possibili ricadute in termini di condizionamento dell'attività. D'altra parte la questione dell'*identità*, messa a tema di discussione, ridonda come questione dell'*identità filosofica* (piuttosto che psicodrammatica, psicoterapeutica ecc.) del gruppo seminariale stesso, investendo quindi anche la questione delle dinamiche interne e all'organizzazione del gruppo.

Una prima ipotesi, scartata dopo ampia discussione, è quella di inserire, a un certo momento del percorso, un gioco (sorta di gioco di ruolo), mutuato da una tecnica praticata in ambito psicologico. La proposta, proveniente da Igor, viene a lungo discussa. Il gioco è pensato in modo da "mettere in gioco", appunto, l'*identità* di ciascuno nella relazione con l'altro, andando al di là della mera "discussione" sul tema, un po' astratto, dell'*identità*. In questo senso, in un primo tempo, la proposta sembra particolarmente seducente.

Giorgio, tuttavia, non sembra convinto della cosa, anche se fa una certa fatica ad argomentare la sua opposizione. In ultima analisi gli pare che l'introduzione di questa tecnica "artificiale" finisca per strutturare eccessivamente il percorso condizionandone gli esiti a partire da presupposti di matrice psicologica non sufficientemente indagati. Il gioco sarebbe introducibile, a suo parere, eventualmente, solo se, in sede di analisi seminariale dei suoi esiti, si riuscisse a metterne in discussione i presupposti; secondo il principio in base al quale un'attività filosofica deve sempre di nuovo mettere in discussione se stessa e le proprie condizioni (sia che si tratti di presupposti di ordine concettuale, sia che si tratti di metodi e tecniche mutuati di altri saperi).

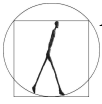
Ci si chiede, poi, se non sia il caso di partire dalla lettura di qualche autore che abbia trattato il tema dell'*identità* o che, comunque, possa suggerire qualche spunto di riflessione pertinente (Tiziano pensava, ad esempio, a qualche passo da Bauman), ma si finisce per scartare anche questa ipotesi di lavoro. Il pericolo da cui si sente il bisogno di guardarsi, infatti, è quello di cadere in forme di tipo trasmissivo e cattedratico, piuttosto che autenticamente dialogico-filosofiche, a cui soprattutto gli insegnanti di filosofia potrebbero anche inavvertitamente indulgere. Gli autori veramente significativi sono già parte di noi e non dovremmo avere bisogno di "citarli" espressamente per farli comunque partecipare, in qualche modo sottile, alla comune conversazione.

Della citazioni, quindi, si farà un uso molto parco e misurato, pur senza senza demonizzarle.

Gli autori, in altre parole, devono entrare a far parte della conversazione a titolo meramente esemplificativo, quasi invitati assenti: si può fare riferimento a loro, supponendone noto il pensiero, alla stregua di come ci si ricollega a quanto viene detto dagli stessi partecipanti alla conversazione; "autori" in questo senso non sono soltanto i "filosofi" della tradizione, ma possono essere i personaggi più vari (poeti, cantautori ecc.), anche amici o parenti dei partecipanti, le cui "sentenze" si ritengono pregnanti o di particolare valore (citazione della nonna di Giorgio: "forza e coraggio che la vita è di passaggio").

In un certo senso, come suggerisce Tiziano, il "testo" da leggere è quello costituito dalla "storia" che ciascun partecipante, in modo implicito o esplicito, racconta.

A questo riguardo, per quanto possa essere forte la tentazione di ricodificare sulla base del "lessico filosofico" il discorso dei partecipanti ai seminari, la funzione dei conduttori, come avverte Igor, dovrebbe essere diversa: si dovrebbe trattare piuttosto di prestare un ascolto attento al loro discorso e, finanche, ai loro silenzi. Valorizzare il loro



discorso non può significare reinterpretarlo con altre parole, ma restituire sempre di nuovo a ciascuno la parola, ributtando semmai “pezzi di discorso” al centro, senza presumere di “spiegarli”, ma riproponendoli alla discussione. Non bisogna avere paura dei silenzi e neppure dell’imbarazzo, che anzi è origine della filosofia (nella figura dell’*aporia*, come ricorda Giorgio).

Lo stesso *non sapere* dei conduttori, perfino il loro “non sapere organizzativo” (non sapere come condurre i seminari!, ad esempio), può essere filosoficamente valorizzato, come sottolinea a più riprese Tiziano. Forse non bisogna comunque preoccuparsi troppo della *filosoficità* dell’interazione (di evitare, per esempio, “scadere” nell’ovvio e nel banale) in considerazione del fatto che lo stesso *contesto* in cui si opera è presupposto o concepito come “filosofico”.

Ci si chiede, anche alla luce di quanto discusso, quale sarebbe il numero ideale di partecipanti: si conviene che un buon numero potrebbe essere costituito da 7-8 persone: non così poche da rischiare di trasformare il seminario in attività di consulenza personale, né troppe da rendere problematico, nel poco tempo a disposizione, dare a ciascuno la parola e consentire un’interazione veramente reciproca tra tutti.

Si conviene di attivare comunque i seminari a condizione che vi partecipino almeno 3-4 persone, conduttori esclusi.

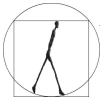
Come cominciare? L’idea originaria era quella consistente nell’effettuare un primo giro di presentazione, in cui ciascuno, implicitamente, avrebbe detto “chi fosse”. Igor rileva che questa procedura potrebbe rimanere un po’ fine a se stessa. Giorgio propone che il conduttore del primo seminario ritorni sui diversi modi in cui ciascuno si è presentato per rilevare possibili interpretazioni implicite relative alla propria identità (professionale, sessuale, etnica ecc.). Per evitare il rischio di un lavoro troppo “interpretativo” da parte del conduttore e forse un po’ artificioso si conviene di chiedere ai partecipanti di unire alla propria autopresentazione anche l’esplicitazione delle proprie aspettative riguardo tanto al seminario quanto, in generale, alla filosofia e alle pratiche filosofiche.

A questo “giro di tavolo” si conviene di far precedere una breve illustrazione della “storia” che ha portato al seminario e al suo titolo (“*Chi siamo?*”), cercando, tuttavia, di non ipotecare troppo il suo possibile significato, che, viceversa, dovrebbe essere, appunto, l’argomento principale della ricerca di gruppo. In questa illustrazione ci si dovrebbe limitare, pertanto, a fare riferimento alla richiesta del “territorio” di attivare il seminario filosofico sull’identità, *forse* in relazione al fatto che Monfalcone è una realtà di confine...; salvo mettere in luce, in modo anche ironico, come durante le fasi preparatorie molti dei possibili interlocutori dell’iniziativa, dall’assessore alle politiche giovanili al “fantomatico” gruppo di giovani che avrebbe richiesto l’intervento filosofico, siano spariti o si siano trasformati in altri interlocutori, rendendo molto concreta la questione di fondo: “*Chi siamo?*”, appunto.

In qualche modo questo ripercorrimiento delle fasi preparatorie, con le loro ambivalenze, potrebbe anche costituire una sorta di messa in chiaro della precomprensione che precede l’atto interpretativo-filosofico vero e proprio, in cui il seminario potrebbe consistere, almeno se ci si pone in un orizzonte di tipo ermeneutico.

Le fallacie e gli equivoci legati alle aspettative e alla domanda (reale, immaginaria?) sottesa all’origine del seminario, lungi dal costituire ostacoli, potrebbero rivelarsi sintomo prezioso del carattere straniante, dislocato, in ultima analisi filosoficamente significativo, dello sguardo di cui i conduttori, provenienti da Udine, potrebbero, anche inconsapevolmente, essere portatori; favorendo, così, l’emergere di paradossi e figure proprie del pensare filosofico e mettendo in crisi ogni tentativo, anche involontario, di organizzare le attività con gli strumenti di un pensiero di tipo “strategico” (che si concorda di voler evitare).

L’atteggiamento *ingenuo* che potrebbe risultarne dovrebbe essere assunto, provocato quasi, piuttosto che paventato. Non si dovrebbe temere di “scendere” al livello dei propri interlocutori, che si presume a torto “non filosofi”, ma aspirare piuttosto a “salire” al livello della messa in discussione tanto dei propri che degli altrui presupposti. “La via che sale e la via che scende”, infatti, tanto per *citare* Eraclito, non sono forse “la medesima”?



Monfalcone, 22 ottobre 2005

Identità e pratiche filosofiche: incontro introduttivo con Neri Pollastri

L'incontro si svolge dalle 17.00 alle 18.30 presso la Sala Conferenze della Biblioteca Comunale di Monfalcone. Dopo una breve presentazione a cura di Giorgio Giacometti, segretario di *La gaia scienza* e della sezione "Tre Venezie" di *Phronesis*, Neri Pollastri introduce la nozione di "pratiche filosofiche" a partire da una discussione del significato della *filosofia*.

Per lo più la filosofia viene considerata, non da ora, una disciplina specialistica, caratterizzata da un linguaggio difficile e riguardante temi lontani dagli interessi delle persone normali. Questa condizione, analoga per altro a quella di altre forme di sapere, appare inevitabile in quanto dipende dall'autonomia della disciplina e dalla crescente complessità del suo oggetto. Tuttavia mentre altre forme di sapere, come quello scientifico, hanno comunque ricadute pratiche, la filosofia, come sapere riflessivo, appare prigioniera, in qualche modo, di se stessa.

Eppure da qualche tempo si assiste a un crescente interesse per la filosofia, come attestano fenomeni come il *Festival di filosofia* di Modena. Questo bisogno potrebbe dipendere dal sorgere di problemi, nella vita quotidiana delle persone, che richiedono risposte che nessun altro sapere, che non sia riflessivo come la filosofia, sembra poter dare.

Questa domanda, in fondo, viene rivolta non tanto alla disciplina specialistica in quanto tale, ma alla filosofia così com'essa era alle sue origini, quando non era ancora avvolta dal suo lessico speciale e orientata a problemi tanto difficili. La filosofia in origine era un tentativo di comprendere le cose e di risolvere i problemi a partire dalla stessa capacità umana di ragionarvi, senza delegare questo compito ad autorità esterne o sovramondane. Proprio su questa idea della filosofia si baserà l'esperienza di Monfalcone: non si tratterà, quindi, di portare alle persone il pensiero di questo o quel pensatore più o meno "difficile", ma di "rivivere", in qualche modo, lo stesso processo di pensiero che ha indotto questo o quel pensatore alle sue riflessioni. Per far emergere questi "processi di pensiero" fondamentale appare il dialogo e il confronto tra le diverse ipotesi in campo.

Che cosa sono, in generale, le *pratiche filosofiche*? Queste pratiche possono essere fatte risalire all'esperienza di Lipman che risale agli anni '60. Questi si era accorto di diversi problemi di ordine logico in studenti americani di livello universitario e ne era stato indotto a concepire vere e proprie esercitazioni di risoluzione di problemi filosofici. Queste tecniche sono state in seguito applicate nel campo della *philosophy for children*.

Più recentemente Gerd Achenbach, negli anni '80, ha aperto in Germania il primo vero e proprio studio di consulenza filosofica; intercettando, per così dire, almeno in parte, la domanda di senso dell'utente medio dei servizi psicoterapeutici. In effetti le analogie tra le due pratiche sono presenti, ma, più che a un'invasione di campo da parte del filosofo, esse possono essere attribuite, al contrario, storicamente, all'esigenza dello psicologo di acquisire, in assenza di esperti del settore, una certa competenza in campo esistenziale e filosofico, anche se non riconosciuta e approfondita come tale. Si pensi ai problemi personali (di tipo emozionale) che si trasformano spesso e volentieri in dilemmi di ordine etico e che richiedono risposte dello stesso livello.

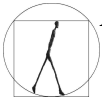
Altre pratiche diffuse (e redditizie), soprattutto nei Paesi del Nord Europa, sono le forme di consulenza filosofica per aziende e organizzazioni, su temi come la distribuzione dei ruoli e delle relative responsabilità, il significato della nozione di "innovazione" e via discorrendo; i caffè filosofici, come quelli inaugurati un po' per caso di Marc Sautet negli anni '90, animati da libere discussioni su i temi più disparati su cui il filosofo interviene per dare ordine e favorire lo sviluppo della conversazione; i seminari filosofici, come quelli di Monfalcone, che possono essere considerati una forma più strutturata di discussione filosofica analoga a quella dei *café philo*.

In tutte queste *pratiche* filosofiche ciò che viene spesso occultato è che si tratta né più né meno che di *fare filosofia*. In che cosa consiste, infatti, la stessa filosofia se non in un dialogo implicito o esplicito con gli autori dei "libri" di filosofia? L'agire filosofico è sempre un agire collaborativo, il che ne fa sempre anche un agire etico. Quando si pubblica qualche lavoro di filosofia ci si espone al dialogo, al confronto, alla stessa confutazione. Attraverso questo dibattito, che mette in luce le fallacie delle diverse posizioni, scaturisce l'autentica esperienza filosofica.

Il consulente filosofico non deve insegnare nulla; anzi, egli può anche apprendere dai consultantati molte cose che prima ignorava (per esempio nozioni proprie dei settori nei quali i consultantati operano). Ponendosi allo stesso livello del consulente, il consulente cerca insieme con lui una risposta, sapendo che nessuno dispone della risposta definitiva. L'ipotesi di lavoro di fondo è che ciascun essere umano, in quanto tale, nella sua dignità, sia depositario di valori e concezioni di tutto rispetto, che si tratta spesso solo di portare alla luce e di esplicitare pienamente.

Dove è possibile identificare un obiettivo preciso si può applicare un pensiero di tipo *strategico*, ma dove la domanda riguarda lo stesso obiettivo (*se esso sia giusto, non come lo si debba raggiungere*) o i soggetti stessi chiamati a perseguirlo ("chi siamo?", come nei seminari di Monfalcone), la riflessione deve essere di altro genere. Quello su cui si deve riflettere non sono allora tanto i mezzi migliori per perseguire determinati scopi, quanto i presupposti da cui noi stessi partiamo, anche in termini di *routines* e abitudini, non sempre pertinenti. La filosofia non può accettare che vi siano regole che presiedono alla discussione che non si possano a loro volta mettere in discussione.

Che cosa può produrre una riflessione di questo tipo? Secondo Lahav la riflessione filosofica dovrebbe produrre una forma di *saggezza*. Ma questa forma di saggezza non coincide tanto con un obiettivo, quanto con la stessa attività orientata a produrla, così come il divertimento nel comporre un *puzzle* consiste nella stessa attività di soluzione del



puzzle, più che nel risultato finale (tanto varrebbe allora acquistare il *poster* con l'immagine compiuta). La pratica della filosofia, anche se non genererà soluzioni geniali agli eterni problemi filosofici, in chi la attua avrà molto maggior valore e darà molto di più, a livello personale, della mera acquisizione estrinseca di contenuti culturali non sempre e non necessariamente pertinenti rispetto alle proprie urgenze esistenziali. La saggezza prodotta dalla riflessione filosofica consiste, dunque, molto di più nell'acquisire un atteggiamento nuovo, filosofico, appunto, di fronte ai problemi in generale, che nella soluzione dello specifico problema per cui si era andati dal consulente filosofico. Si può dare luogo, in altre parole, a un vero e proprio cambiamento nel proprio modo di pensare e di vivere. Un caratteristico effetto del dialogo filosofico è un alleggerimento dello spirito, perfino quando i temi toccati sono particolarmente densi o quando non si produce alcun accordo tra i partecipanti.

La parola passa a Giorgio Giacometti che introduce l'attività seminariale prevista a Monfalcone, narrando, in primo luogo, come si sia arrivati all'idea e alla sua realizzazione.

Giacometti racconta come la domanda di filosofia e, in particolare, l'indicazione del tema dell'*identità* originassero dal "territorio", in particolare dalle istituzioni, in relazione al fatto che Monfalcone è una realtà di confine. Viene sottolineato, altresì, come durante le fasi preparatorie molti dei possibili interlocutori dell'iniziativa, dall'assessore alle politiche giovanili a un "fantomatico" gruppo di giovani che avrebbe richiesto l'intervento filosofico, si siano trasformati in altri interlocutori, rendendo molto più concreta e cattivante la questione di fondo: "*Chi siamo?*", appunto. Per quanto riguarda le motivazioni di coloro che, avendo costituito l'associazione *La gaia scienza*, si propongono come conduttori dei seminari, Giacometti può solo esporre le proprie, pur immaginando che possano essere simili a quelle dei colleghi: memore delle lunghe conversazioni col padre durante la sua infanzia, racconta di avere sempre creduto che chiunque potesse accostarsi alla riflessione filosofica, a cominciare dai bambini, secondo la concezione di Lipman, ricordata anche da Pollastri, ispiratrice della *philosophy for children*, e contro la classica ipotesi sull'evoluzione stadiale dell'intelligenza formulata da Piaget.

Durante i seminari, alle luce di quanto chiarito da Pollastri, non si farà "divulgazione" filosofica, ma si tenterà di dare luogo a una riflessione autonoma che, sempre per riprendere un passo del discorso del presidente di *Phronesis*, sia di per sé "*epistème*", ossia possa "stare in piedi da sola". Si tratterà essenzialmente, in particolare da parte dei conduttori, di aiutare a esplicitare e a discutere le idee sottese alle opinioni e alle affermazioni dei partecipanti. Sotto questo profilo il seminario, pur senza arroganze, non dovrebbe avere complessi di inferiorità nei confronti delle omonime esperienze di ambito accademico.

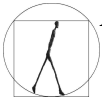
Il modello, almeno per Giacometti, è rappresentato dall'attività filosofica, come esercizio spirituale, praticata nell'antichità e di cui ci parlano studiosi come Hadot e Foucault. La ricerca non dovrà rispondere necessariamente alla domanda da cui parte, ma concedersi l'agio di una libera conversazione nella quale, secondo l'idea di *serendipity*, si potrebbero perfino scoprire cose che, mentre se ne cercavano altre, non si sarebbe mai immaginato di trovare.

Si tratta di un'esperienza pilota, la prima del genere in Italia, nella quale finalmente si dovrebbe poter passare dal *parlare* delle pratiche filosofiche, come avviene nella stessa conferenza introduttiva, al *realizzarle*.

Nel dibattito che segue agli interventi dei relatori, alcune domande vertono sul percorso necessario per acquisire il titolo di consulente filosofico (a cui Pollastri risponde offrendo una breve rassegna di itinerari possibili, dai Master universitari ai percorsi formativi a cura delle diverse associazioni professionali); altre domande, come quella formulate dal prof. Rovatti, docente di filosofia dell'Università di Trieste, concernono il rapporto tra *consulenza* filosofica e filosofia come *professione*.

Riguardo a quest'ultimo aspetto Neri Pollastri, dopo aver osservato che sono pochissimi i consulenti filosofici che possono "vivere" di "libera professione" (e questo varrebbe anche per molti più psicoterapeuti di quanto non si immagini), rileva che, se generalmente, si considera "professionista" della filosofia il professore e lo studioso di livello universitario (come implicitamente ha fatto lo stesso Giacometti nel presentare Pollastri all'uditorio), altrettanto professionista deve essere considerato, sotto il profilo della "dignità" professionale, il consulente, anche se il "mestiere" del consulente non può per sua natura impegnare troppo tempo continuamente, dovendo lasciare il giusto spazio alla meditazione di quanto di volta in volta emerso nel confronto filosofico con l'ospite.

Giacometti ricorda che, comunque, il dibattito se la filosofia debba essere, in generale, una professione o una "forma di vita", per riprendere la distinzione di Rovatti, rimane aperto (né le *aporie* a cui potrebbe dare luogo una qualunque risposta, in quanto tali, dovrebbero essere di impedimento all'esercizio della professione filosofica stessa). Se è vero che oggi per professione si intende un'attività esercitata a scopo di lucro (cosa che, classicamente, dovrebbe ripugnare alla filosofia come "forma di vita"), è pur vero che, anticamente, si ammetteva che chi praticava un certo mestiere (*tèchne*), ivi compreso quello filosofico, facesse dei guadagni non lo scopo, ma il mezzo che gli permettesse di continuare a praticarlo. In ogni caso, come nota Pollastri, questo problema tocca trasversalmente tanto la consulenza filosofica quanto la stessa filosofia accademica, non potendo essere dirimente la diversa fonte, pubblica o privata, del compenso del filosofo.



Monfalcone, 28 ottobre 2005

Primo seminario

L'incontro si svolge dalle 18.00 alle 20.00 presso la Sala Conferenze della Biblioteca Comunale di Monfalcone. Oltre a Giorgio Giacometti, Igor Peres, Tiziano Possamai e Patrizia Giachin, conduttori, partecipano Carla, Giovanni, Giulietta, Graziano, Rossana, Eva, Martina, Zeudi, Davide per un totale di 12 persone (8 ospiti e 4 conduttori).

Data la natura orale e dialogica dell'attività svolta quanto segue non deve essere letto come un verbale fedele di ciò che è accaduto durante il seminario, quanto come il risultato di un esercizio di rimemorazione dell'estensore. Omissioni e prospettive necessariamente parziali e discutibili su quanto si è detto si devono al punto di vista particolare e limitato del sottoscritto, che si scusa *a priori* delle proprie dimenticanze e del fatto di non poter valorizzare in modo omogeneo e obiettivo il contributo di tutti i partecipanti, limitandosi a riportare gli aspetti che evidentemente più l'hanno colpito, fissandosi nella memoria e in qualche appunto.

Giorgio ricorda brevemente quanto detto nell'incontro introduttivo, prima di passare la parola agli ospiti. Dal momento che qualcuno non era presente all'incontro con Neri Pollastri, Igor propone che qualcuno tra i partecipanti, presente all'incontro, spieghi agli altri il senso dell'iniziativa. Graziano coglie l'occasione per illustrare ai "nuovi" quello che gli sembra di avere colto e di esprimere il suo apprezzamento per un'idea di filosofia come esercizio pratico.

Ciascuno poi si presenta brevemente.

Giovanni, arrivato poco dopo l'inizio dell'attività, più che presentarsi esprime a propria volta il suo apprezzamento e la sua curiosità per l'iniziativa.

Giulietta, viceversa, si presenta in modo estremamente essenziale e sintetico lasciando la parola a Graziano che, avendo già parlato, riassume brevemente le ragioni del suo interesse e della sua presenza, ricordando la propria attività professionale (di docente di educazione fisica).

Rossana esprime il suo desiderio di partecipare a partire dal suo interesse, in generale, per la filosofia.

Eva pone immediatamente il problema della propria identità: è Eva, ma non sente di *essere* ciò che il suo *nome* dice, così come non è molte delle altre cose che fa, a cominciare dalla sua professione. Allude anche al suo interesse per la poesia.

Elisa, invece, appare piuttosto serena nel riconoscere di non essere le diverse cose che fa ma semplicemente se stessa (trascura di precisare la sua professione).

Zeudi è (o fa l') infermiera, ma ha studiato filosofia. Questo la pone in una sorta di duplice prospettiva. Mette in guardia, ad esempio, il consulente filosofico dal rischio di "trattare" forme di sofferenza gravi che richiedono un intervento di tipo psicopatologico.

Davide si presenta brevemente esprimendo il suo interesse e la sua curiosità per questa forma pratica di filosofia.

Assente per il momento è ancora Carla, che ha dato un fondamentale contributo all'organizzazione del seminario. Essendo la sua assenza legata a un problema di digestione di tonno, scherzosamente si rileva come anche questa assenza possa avere un significato filosofico, a partire dalla considerazione di Feuerbach che "l'uomo è ciò che mangia".

Giorgio riprende la parola commentando alcuni interventi che gli sembrano particolarmente significativi e sottolineandone quello che gli appare come il loro portato "filosofico".

Graziano si domanda perché dovrebbe rilevare se un intervento interessante è anche "filosofico".

Igor, dal canto suo, preferisce restituire la parola agli ospiti proponendo di concentrarsi sul tema del corpo e della salute che gli pareva emergere da alcuni interventi.

Tiziano osserva che solo alcuni dei partecipanti hanno ritenuto di parlare della loro attività professionale, come tratto capace di identificarli.

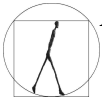
Un secondo giro di opinioni si focalizza maggiormente, in modo critico e riflessivo, a partire da questi e altri spunti, sul tema dell'identità.

Tra le molte cose emerse si segnala un primo spunto di discussione sul seguente problema: siamo quello che *pensiamo* di essere o, piuttosto, come nota Eva, quello che *facciamo*? Su questo punto Zeudi si chiede se anche quello che facciamo non possa essere letto come il risultato di un pensiero di cui non siamo consapevoli (altri come Giorgio e Giovanni faranno in seguito riferimento a questo concetto come a quello di un *retropensiero*, sottolineandone la profonda valenza filosofica).

Patrizia propone che "essere" qualcuno o qualcosa (e, in particolare, l'esserlo *felicamente*) implichi mettere in equilibrio il proprio *sentire*, il proprio *fare* e il proprio *pensare*.

Dal prosieguo della conversazione emerge sempre più chiaramente come ciascuno non *sia* una cosa sola, ma molte e diverse.

Eva dichiara che la cosa più difficile le sembra quella di trovare tra le molte immagini di sé che si dà o che le vengono restituite dagli altri o dalle circostanze il proprio "vero me stesso". Giorgio le fa notare che, curiosamente, questo "vero



sé” è espresso al maschile, quasi che ereditasse secoli di predominio maschile anche di ordine culturale, nell’immagine che ciascuno e ciascuna ha di sé stessa. Eva ammette di non percepire la propria identità come necessariamente sessuata e invita i partecipanti ad intendere questo “me stesso” come un termine neutro.

Nasce il problema dell’“io” e della sua assenza e/o pluralità, o frammentarietà, su cui mette l’accento Gianni, inquadrando la questione sotto il profilo culturale, con riferimenti al buddhismo, alla postmodernità, a Pessoa ecc., e alludendo alla questione dell’Altro come presenza ineludibile quando si parla dell’io. Gianni sottolinea anche il valore di una conversazione sull’“io” di carattere non accademico, ma svolta a partire dall’esperienza personale che ciascuno ne ha. Si fa notare a Gianni che, paradossalmente, proprio lui sembra eludere questo lavoro più personale, ma che, in un certo senso, anche questo - “oggettivante”, “culturale” - sia un modo, legittimo come gli altri, di mettere in gioco “chi” si è e come ci si presenta agli altri.

Rossana, a un certo punto, chiede agli altri che cosa ne pensino della questione della liberalizzazione delle droghe leggere. La domanda pare suscitare una certa sorpresa, perché non se ne comprende subito la connessione con il problema dell’identità. Alcuni intendono la proposta di Rossana come volta a rilevare gli effetti che la droga può indurre sulla percezione di sé di chi ne fa uso. Altri, invece, si chiedono se la questione non attenga piuttosto al “chi siamo” di chi è chiamato a pronunciarsi sul tema dal punto di vista dell’aspetto legale e giuridico della questione: quanto, in altri termini, i *confini* di quanto *sia* giusto o ingiusto (dunque l’identità del giusto) devono essere di pertinenza delle norme giuridiche piuttosto che di considerazioni di ordine medico o, infine, di riflessioni di tipo filosofico?

Tiziano riprende e sottolinea un’affermazione di Rossana all’interno del suo discorso sulla liberalizzazione delle droghe - “io sono quello che penso” - e la rimette in gioco chiedendole e chiedendosi se davvero le cose stiano in questo modo; se non ci sia forse ancora molto su cui indagare.

Rossana parte poi con una lunga descrizione.

Comincia col raccontare della gratificazione che le dava l’assistere a un ciclo di lezioni del prof. Rovatti, prima incentrate sul tema dell’identità, quindi su quello dell’immagine. Ma - dice - proprio mentre seguiva queste ultime lezioni, non a caso riferita all’*immagine*, mentre a casa le “pile dei libri” si accumulavano e lei trascurava sempre di più i suoi doveri di madre, a un certo punto “è saltata”, ossia è caduta in depressione. L’esperienza della depressione viene descritta come quella di una sorta di potente calamita che la teneva legata al letto. L’uscita dalla depressione è consistita in una vera e propria lotta per vincere questa potente attrazione e ricominciare a fare le cose fuori del letto.

L’emozione della narrazione fa sì che Rossana a un certo punto perda il filo del discorso e si domandi che cosa volesse dire. Sollecitata da Giorgio a ritornare sul tema della forte impressione suscitata dalle lezioni di Rovatti, Rossana dichiara di trovare molto significativa, per la vita delle persone che ascoltano, la forma accademica della trasmissione filosofica, soprattutto quando è “agita” da figure di un certo carisma o di una certa potenza. Giorgio nota che non è necessariamente vero per tutti che la lezione cattedratica possa esercitare un’influenza così potente e significativa. Né ciò è necessariamente una cosa buona o “filosofica”.

Tiziano rileva che nel lungo racconto di Rossana, si sono presentati, riferiti alla propria identità, stati diversi e contrastanti, spesso opposti (aspettativa e gioia nel primo periodo, depressione nera in seguito e poi di nuovo la luce), Cosa può significare questo rispetto al tema del “*chi siamo*”, si chiede?

Eva a questo punto racconta il proprio vissuto di depressione: descrivendone i tratti in modo non meno intenso di Rossana: “il sentirsi come una pietra”, “il buio nei confronti dei propri cari e persino del proprio figlio”.

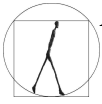
La toccante descrizione del vissuto di Rossana e quella, parallela, anche se più allusiva, proposta da Eva, di argomento affine, offrono a Igor lo spunto per chiedere se proprio nell’esperienza della malattia e del *passaggio* dal buio della sofferenza alla luce di una possibile guarigione non si possa scorgere in controluce la tenace resistenza o persistenza di un “io” o di un “sé”, di qualcosa insomma, una “persona”, che si rifiuta alla frammentazione.

Una frase di Igor al riguardo (che più o meno suonava così: “anche il malato deve essere riconosciuto come una persona”) viene interpretata da Zeudi come se l’essere una persona dovesse dipendere dal riconoscimento degli altri e, sulla base di tale lettura, tale asserzione viene messa in discussione.

La questione della morte come possibile limite alla frammentazione dell’“io” viene ripresa da Patrizia che richiama la questione dell’*eutanasia*, come alternativa reale che si pone al malato davanti all’impossibilità di guarire.

D’altra parte la stessa esperienza della malattia, soprattutto nella particolare forma che usiamo chiamare “depressione”, può essere descritta come uno “svuotamento o perdita di sé”, come nota Zeudi. Se da un lato, quindi, proprio nella malattia si è “più persona che mai” e si è completamente centrati su di sé (in questo senso la malattia non è un stato inferiore, ma solo un stato *diverso* rispetto alla salute, un’altra forma di “identità” o di “sé”), per altro verso nella malattia si aspira a volte con tutte le forze ad *essere* in un modo che nella malattia *non si è*, cioè a ritornare come si *era prima*.

La conversazione è scandita da brevi momenti di silenzio in cui i partecipanti appaiono assorti a rimeditare quanto di volta in volta viene detto oppure si domandano - si può supporre - che cosa si possa aggiungere sulla questione di volta



in volta trattata. Uno di questi momenti di silenzio viene interrotto da Giorgio che intende sottolinearne il valore filosofico, come momento di imbarazzo o di *aporia*, momento che in contesti diversi da quello filosofico sarebbe considerato un'*impasse* di cui sbarazzarsi. Tiziano fa notare, nella generale amichevole ilarità, che proprio Giorgio, con la sua interruzione esplicativa, ha finito col rompere l'atmosfera filosofica che si era creata!

Un altro momento di silenzio viene rotto da Eva che, evidentemente, ha qualcosa da dire che vorrebbe sottoporre alla discussione. Quando faceva la vigilessa - racconta - le è capitato più di una volta che qualche utente della strada, colto nell'atto di commettere un'infrazione, non solo e non tanto negasse l'evidenza, quanto spesso e volentieri si intestardisse a precisare di essere *normalmente* ligio alle leggi e al codice della strada; di essere, insomma, un cittadino onesto. Questi episodi sono richiamati da Eva a titolo di esempio di un'idea che lei sembra avere ricavato per generalizzazione: ossia che molte persone tendono a "rimuovere" od occultare (spesso anche a se stessi) quello che non fa loro comodo riconoscere della propria personalità, specialmente le cose non positive, in modo da ritagliarsi un'immagine di sé sempre del tutto positiva.

Queste considerazioni sono fatte oggetto di una densa discussione da diversi punti di vista.

Zeudi, ad esempio, sembra contestare l'idea che le persone tendano sempre a guardarsi come "positive". Le persone che riescono ad essere "oggettivamente centrate su di sé" sono in grado di giudicare anche le proprie insufficienze. Non manca chi, poi, si percepisce come "totalmente cattivo"; il che, peraltro, costituisce una grave patologia che potrebbe portare anche al suicidio.

Giorgio non trova molto chiaro il racconto di Eva che invita a più riprese a spiegarsi meglio.

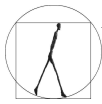
Igor rileva nell'interpretazione che Eva sembra dare agli episodi che ha raccontato un presupposto (o pregiudizio) significativo: ossia l'idea che per forza mentissero coloro i quali dichiaravano, pur a fronte di un evento trasgressivo, di essere "normalmente" ligi alle norme. Che cosa faceva credere a Eva che essi, invece, non dicessero la verità, se non sull'evento in sé, quanto meno sulla loro "storia" personale?

Eva riconosce che gli esempi che ha portato sono forse non del tutto soddisfacenti. A Igor, tuttavia, al di là del caso particolare e delle stesse intenzioni di Eva, sembra stare a cuore mettere in discussione il rapporto tra la storia di una persona e i singoli eventi di cui questa potrebbe essere costellata; anche l'ipotesi che ciascuno sia una persona diversa a seconda delle circostanze nelle quali è irretito.

Si ritorna, in ultima analisi, alla questione della pluralità degli "io". Davide formula l'ipotesi che, comunque, al di sotto delle diverse immagini di sé che ci si fa, la persona rimanga la stessa; proprio quella persona che riconosce il carattere effimero e provvisorio delle diverse immagini e, pertanto, la natura "elastica" (ma non necessariamente frantumata o inesistente) del proprio "io".

Le diverse "immagini di sé" sarebbero, insomma, per Davide il risultato delle *reazioni* di ciascuno alle circostanze (Tiziano propone o fraintende: *relazioni*) che, tuttavia, non inficierebbero una sorta di identità centrale.

Giorgio propone di chiudere l'incontro su questo punto, trovando l'accordo della maggioranza dei presenti sul fatto di essere rispettosi dell'orario che ci si è assegnati per l'attività seminariale (sebbene tale rigore sembri fare a pugni con l'idea classica di filosofia come "tempo libero"): una questione che potrebbe essere approfondita nell'incontro successivo (a cui tutti sono invitati ma non tenuti a partecipare e a coinvolgere eventuali altri conoscenti) è proprio quella del "sé" inteso come quel "qualcosa" o "qualcuno" che rimane identico al variare degli "io" o "immagini di sé" che di volta in volta indossa; quel "qualcuno" che si rende conto, ad esempio, di queste stesse variazioni ma che fa sì che, comunque, ciascuno di noi, continuando, in un modo o nell'altro, a essere "se stesso", sia *diverso* dall'altro che gli siede vicino.



Udine, 28 ottobre 2005

Riflessione sul primo seminario

Dopo il termine del primo incontro seminariale i conduttori presenti, ossia Giorgio Giacometti, Igor Peres, Tiziano Possamai e Patrizia Giachin provano a tracciare un breve bilancio dell'esperienza, prima in auto durante il viaggio di ritorno, poi, con la sola assenza di Patrizia, in un locale di Udine.

Tutti convengono sul buon esito dell'esperienza, decisamente superiore alle aspettative sia per la qualità del lavoro realizzato, sia per il numero dei partecipanti.

Igor, in particolare, ritiene che l'esperienza sia stata soddisfacente anche per tutti i partecipanti, così come lo è stata per lui.

Per quanto riguarda le modalità di conduzione Igor e Tiziano rilevano alcuni problemi nello stile di conduzione di Giorgio, in parte dovuti probabilmente alla responsabilità che gravava sulle sue spalle e alla necessità di avviare l'esperienza, in parte dovuti forse alla sua personalità e al modo di concepire la stessa esperienza filosofica.

Giorgio riconosce di avere ceduto almeno una volta alla tentazione di interpretare quanto veniva detto dai partecipanti, con l'intenzione di esplicitare il "portato" filosofico delle loro asserzioni, cosa che, viceversa, Tiziano e Igor, richiamando un intervento di Graziano durante il seminario, ritenevano atto non necessario o fuorviante.

In un caso, pare, Giorgio si sarebbe lasciato scappare, nella direzione di Zeudi, un "brava", probabile eco della propria attività di docente. Questo stesso "brava" poteva bensì essere innocente, all'interno di una conversazione tra pari, come espressione di semplice condivisione, ma, dato il ruolo di conduttore di Giorgio, poteva rivelarsi equivoco.

Anche il silenzio di certi passaggi poteva meritare di essere goduto, invece che sottolineato rompendolo.

Al di là di questi episodi particolari il problema su cui Giorgio si interroga, sollecitato in questo da Igor, è quello del senso della conduzione del seminario, in quanto si voglia che il seminario stesso sia filosofico.

Giorgio, richiesto se sia completamente soddisfatto dell'andamento del seminario, avverte l'esigenza di dare *ordine* alla conversazione (riprendendo in ciò un concetto espresso anche da Neri Pollastri nella conferenza introduttiva e riferito al compito del conduttore di *café philo*) affinché possa emergere la natura filosofica, come che questa si voglia intendere. Egli, tuttavia, condivide con i suoi amici il problema irrisolto del *modo* in cui pervenire a tale esigenza. Egli, inoltre, precisa che l'ordine a cui lui pensa non è l'ordine prodotto da una teoria o da una tesi, magari calata dall'alto, ma l'ordine del discorso filosofico in lotta costante col caos del senso comune, caos altrettanto necessario dell'ordine affinché la filosofia possa emergere.

Igor rileva che l'impressione di disordine a cui Giorgio in qualche modo si è sentito in dovere di reagire forse era del tutto soggettiva: nessuno o pochi altri l'avvertivano tranne Giorgio stesso, il quale, però, certamente, per il suo ruolo, poteva ritenere in buona fede di dover intervenire come "custode", in qualche modo, della qualità *filosofica* della conversazione generale (non riducibile alla semplice soddisfazione foss'anche di tutti).

A Igor Giorgio e Tiziano fanno osservare, d'altro canto, che a volte nei suoi interventi egli è sembrato ricondurre spunti e frasi dei partecipanti, pur non spacciando quest'operazione come un'interpretazione delle loro intenzioni, a temi che gli stavano particolarmente a cuore (come quella della malattia e della salute, oppure quello delle regole e della trasgressione delle regole) non sempre del tutto o necessariamente pertinenti alla questione centrale, più frutto degli interessi peculiari dello stesso Igor che di un'effettiva esigenza emergente dal dibattito in corso e avvertita dai presenti.

Igor, riconoscendo quest'eventualità, fa giustamente osservare che si tratta di un rischio pressoché inevitabile e da mettere in conto.

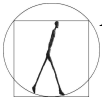
Tiziano, nel primo seminario, appare altresì essersi ritagliato un ruolo molto efficace: con i suoi interventi puntuali e misurati (parlando in modo straordinariamente più lento del solito!) è sempre riuscito ad essere pertinente ed efficace, avvantaggiato forse anche dal fatto di non avere da svolgere un ruolo di responsabilità come quelli di Giorgio e Igor.

Anche Patrizia, che doveva confondersi con i partecipanti, è riuscita perfettamente a interpretare il suo ruolo dando un valido contributo alla discussione generale.

Per quanto riguarda la ripresa della discussione un rischio potrebbe essere quello di trascinare per troppo tempo un tema, quello dell'identità, che potrebbe non avere più molto altro da "dire", per lo meno sulla base del grado di interesse e di preparazione dei partecipanti.

Accanto all'approfondimento proposto da Giorgio in coda al seminario (quello relativo al problema di un "sé" persistente dietro gli "io" cangianti), Igor avanza la questione dell'Altro e della sua influenza sull'io e, più in generale, sull'identità di ciascuno (o dei gruppi sociali).

Si discute anche della possibilità di ravvivare l'atmosfera proponendo per il terzo o il quarto incontro, quelli maggiormente a rischio di crisi di stanchezza, qualche novità o sorpresa da definire (qualche lettura stimolante da discutere, un tema collaterale originale, un gioco, l'intervento di altri conduttori ignari di tutto ecc.), anche se soprattutto Tiziano sembra propendere per lasciare la libertà alla discussione di proseguire senza darsi troppo pensiero.



Alla fine si conviene, per la volta successiva, di riprendere, introduttivamente, e rilanciare i temi emersi giudicati più rilevanti o forieri di prospettive più significative, quali: l'idea della *pluralità* degli io in ciascuno di noi, l'ipotesi da discutere di un "sé" persistente al di sotto di questa pluralità, il tema dell'Altro come fonte del condizionamento o, finanche, della determinazione dell'io (esterna, interna?), il senso della sofferenza come luogo di analisi della manifestazione dell'identità.

Si pensa anche di sollecitare i partecipanti al seminario ad esprimere eventuali urgenze personali, ragioni di perplessità o criticità, libere riflessioni sul pregresso.

Viene anche discusso lo strumento del "diario di bordo" e la sua legittimità e funzione

Tiziano esprime forti perplessità sullo strumento, che gli sembra dare luogo a una lettura inevitabilmente parziale, soggettiva e fortemente interpretativa di quanto avvenuto. In particolare gli pare che la "messa in forma" rappresentata dal diario dia un'immagine compiuta, unitaria e soddisfacente del lavoro che, forse, è più nella mente dell'estensore che non nei fatti.

Giorgio accoglie le osservazioni, ma, richiamando i precedenti offerti dai celebri "casi" ricostruiti in sede di resoconto di tipo psicanalitico o psicoterapeutico, fa notare che tutto ciò che Tiziano rileva fa parte del gioco: in altri termini, se si accetta che il diario sia appunto ciò che Tiziano dice che esso sia, egli non vede ragioni ostative al suo proseguimento come strumento di ricostruzione rielaborativa e inevitabilmente "prospettica" dei seminari e degli incontri tra i conduttori (con qualche analogia anche con la struttura a *flashback* e a scatole cinesi del dialogo platonico).

Tiziano propone altre forme di ricostruzione degli eventi, forse meno soggettive, come la registrazione del seminario (audio o video) ovvero qualche forma più analitica e sistematica di verbalizzazione.

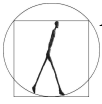
Igor osserva che si tratterebbe comunque di "altri giochi", altre modalità di ricreazione dei seminari, nessuna migliore o più oggettiva delle altre. Egli nota, però, che Tiziano sembra denunciare, al di là del problema "teorico" dell'uso del diario di bordo, un problema più concreto: il fatto che egli non si riconosca se non in modo molto parziale nella ricostruzione di Giorgio. Il problema, in altri termini, non sarebbe tanto quello, che viene considerato chimerico, di raggiungere un maggior grado di oggettività, quanto quello di raggiungere un maggior grado di condivisione.

Accantonata, per la sua impegnatività, la proposta di predisporre altrettanti "diari" quanti sono i conduttori, eventualmente da confrontare tra loro, si conviene, provvisoriamente, di lasciare a Giorgio il compito di stendere il diario, salvo correggerlo e integrarlo da parte degli amici.

Tiziano si chiede, tuttavia, anche il senso e la funzione del diario.

Giorgio ne afferma il valore propriamente "filosofico", come memoria insostituibile per quanto soggettiva e occasione di "riscrittura" dell'esperienza.

Igor propone, comunque, di limitarne l'uso al dibattito interno ed eventualmente nell'ambito dell'associazione *Phronesis*, come occasione di autoformazione e di riflessione, precisando a chiare lettere il suo carattere provvisorio, continuamente riscrivibile, "leggero" (non si tratta, in altri termini, in alcun modo della "verità" dell'esperienza che si è irripetibilmente vissuto).



Monfalcone, 4 novembre 2005

Secondo seminario

L'incontro si svolge dalle 18.00 alle 20.00 presso la Sala Conferenze della Biblioteca Comunale di Monfalcone. Oltre a Tiziano Possamai, Patrizia Giachin e Giorgio Giacometti, conduttori, partecipano (anche se non tutti per tutta la durata del seminario) Carla, Giulietta, Rossana, Eva, Zeudi, Davide, Martina, Giovanni, Matteo, Fabrizio, Ingrid, Claudia, Lara, Laura, Daniela e Giuliano, per un totale di 19 persone (16 ospiti e 3 conduttori).

A maggior ragione dopo la discussione su legittimità e senso del presente diario, svoltasi nella fase di riflessione precedente, quanto segue non deve essere letto come un verbale fedele di ciò che è accaduto durante il seminario, quanto come il risultato di un esercizio del tutto soggettivo di rimemorazione dell'estensore, aiutato da sporadici appunti.

Tiziano, introduttivamente, riprende alcune questioni emerse nell'incontro precedente, quali quella della pluralità degli "io" di ciascuno (siamo ciò che pensiamo o piuttosto ciò che facciamo? ecc.); la questione dell'Altro, in noi e fuori di noi, in quanto ha a che fare con l'essere di ciascuno di noi; il problema della sofferenza nella sua relazione con l'individualità. La *manca* di risposte univoche e definitive a queste domande, così come la stessa "manca" (assenza) di alcuni dei partecipanti al precedente incontro, potrebbe avere paradossalmente a che fare proprio con la *filo-sofia*, come amore, dunque mancanza del sapere.

I "nuovi" partecipanti al seminario, su suggerimento dei conduttori, procedono al "rito" della presentazione di sé. Alcuni, come Claudia, Ingrid, Fabrizio, Lara, Valeria si limitano a presentarsi col proprio nome di battesimo, dicendo "io sono Claudia" ecc..

Valeria coglie l'occasione per affermare come, secondo lei, la questione dell'identità dipenda essenzialmente dal modo in cui noi la *definiamo*, che può essere molto diverso (anche se, sollecitata da Giorgio, in seguito Valeria ammetterà che la definizione non potrà risolversi in una mera "convenzione" arbitraria, se si tratta davvero di "riconoscere" chi siamo e non di "inventarcelo").

Matteo, invece, precisa di *chiamarsi* Matteo ma di non poter dire di *essere* Matteo, di sentirsi piuttosto, pirandellianamente, "uno, nessuno o centomila".

Questo *incipit* provoca la reazione di Giuliano il quale sostiene che, per quanto uno *dica* di essere uno, nessuno, centomila, non può fare a meno di *esperirsi* come uno, dotato di un'identità definibile (negativamente, come osserva, però, Tiziano) proprio come "ciò che rimane inalterato nella variazione di tutto il resto" (dunque, "uno", come pensa Giuliano, o piuttosto, davvero, "nessuno", come suggerisce ancora Tiziano?).

Giorgio propone di indagare questo ipotetico "sé" che potrebbe restare lo stesso, pur nella variazione degli "io" apparenti. Un indizio a favore di questo "sé" starebbe nel fatto che ciascuno di noi, per quanto diverse possano essere, nel tempo, le immagini di sé che si dà (o che patisce dagli altri), continua a *non essere* gli altri, a distinguersene.

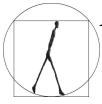
Martina spiega questa distinzione sulla base della differenza dei *corpi* delle persone, mentre Valeria allude all'identità che sarebbe data a ciascuno di noi dal nostro patrimonio genetico.

Giorgio precisa che non intendeva dare spiegazioni circa la "natura" di questo sé e neppure affermarne l'esistenza se non a livello ipotetico, anche se l'idea che esso sia legato al corpo gli pare meritevole di approfondimento. Rispetto a Giuliano, Giorgio precisa, inoltre, di non ritenere tanto che noi *facciamo esperienza* (fenomenologicamente, come Giuliano chiarisce) dell'"io" invariante al di sotto degli "io" mutevoli, quanto piuttosto che noi lo *presupponiamo* anche quando, come fanno ad esempio Martina o Matteo, "a parole" lo neghiamo. Il fatto di presupporlo, però potrebbe dipendere non dal fatto che esso *esista*, ma da un mero problema di *linguaggio*.

Secondo Martina, tuttavia, questo "io" invariante non è indispensabile. Martina dichiara di essere molto emotiva e di ritenere di essere sempre diversa da sé (al che Giorgio le chiede provocatoriamente "chi, dunque, è emotiva, sempre diversa da sé?").

Per illustrare la sua tesi Martina fa allora un esempio: "il giorno dopo essermi ubriacata", dice in sostanza Martina, "potrei *non riconoscermi* in quella che ero il giorno prima". Valeria osserva che per non riconoscersi in se stessa, Martina doveva, però, prima identificarvisi. Vi sarebbe dunque un "uno" che prima è in un modo e poi nell'altro, sebbene Martina continui a negare la necessità di presupporlo.

Sollecitata da Eva a spiegare meglio che cosa Valeria intenda per questa identità, Valeria si riferisce a un "essere" che noi saremmo, indipendentemente dalle immagini che di volta in volta ci facciamo di noi stessi. Incalzata da Eva, Martina lega questo "essere" a una forma di "consapevolezza" (non necessariamente razionale) di cui non sarebbero privi neppure i neonati.



Tiziano osserva che questo “io” profondo che si sta cercando di mettere in luce, ammesso che esista, sarebbe qualcosa che non potremmo “guardare” come possiamo, viceversa, guardare gli altri. Gli altri ci guardano e ci fanno “essere” in un certo senso a partire dai loro sguardi, ma noi come potremmo guardare noi stessi?

Eva richiama, al riguardo, il tema lacaniano dello sguardo dell’Altro, in particolare di quello materno che fa “essere” il neonato (al riguardo Tiziano cita il caso dei neonati che, separati dalla madre e dal suo sguardo, letteralmente cessano di esistere, dopo qualche mese).

Si tratterebbe, però, secondo Valeria, di uno “sguardo interiore”.

Questo “sguardo” (o “consapevolezza”) non ci abbandonerebbe neppure nei sogni.

Tiziano si chiede se anche il sogno non dipenda piuttosto da un Altro in noi piuttosto che da noi stessi.

Rimane il “caso” problematico del sonno profondo. Zeudi, ad esempio, nega di avere ancora un “io” durante il sonno (anche se Giorgio, ancora una volta, fa osservare che dire che “io non ho un ‘io’ durante il sonno profondo” presuppone che ci sia appunto “qualcuno” che non ha un “io”...).

Zeudi, pur non negando l’esistenza di questo ipotetico “punto centrale” di equilibrio o “io” profondo, si chiede se non abbia ragione Osho a suggerire che per *stare meglio* possa essere utile smettere di chiedersi chi si sia o dove “risieda” questa “essenza” centrale.

Claudia, mettendo in discussione quanto Eva aveva suggerito nell’incontro precedente, ossia che siamo anche quello che *facciamo*, dichiara di non sentirsi affatto “quello che fa”, perché spesso fa cose solo per “senso del dovere” in cui non si sente affatto se stessa. Le viene fatto notare, tuttavia, che agire “per senso del dovere” e non “per piacere” o “spontaneamente” non toglie che ciò che lei fa lo faccia pur sempre lei stessa, che ne resta la sola responsabile, dal momento che, se volesse, potrebbe anche non farlo. L’immagine di sé come qualcuno che, se potesse, “non farebbe” quello che fa, corrisponde davvero al suo “io” autentico, o non si tratta di una specie di “proiezione” di sé, di comodo? Claudia approfondisce il suo punto di vista riconoscendo di non avere, in effetti, un’idea precisa di quali sarebbero i propri punti di forza (quelli che spesso i “manuali di saggezza pratica” invitano a individuare), attribuendosi una sostanziale mediocrità in tutto ciò che fa. Qualcuno, tuttavia, le fa osservare che almeno il suo senso del dovere e dell’onestà sembrano caratterizzare la sua personalità in modo nientaffatto banale.

In diverse occasioni Rossana, rivolgendosi soprattutto a Giuliano, gli rivolge parole in rima. Ne sono una sorta di ritratto poetico? Chi lo sa.

Laura sviluppa l’esempio proposto da Martina (quello dell’“io” che non riconosce più se stesso, a distanza) citando il caso di chi sente di avere “tradito” se stesso. Chi tradisce è lo stesso di chi viene tradito? In che senso si può tradire se stessi?

Daniela propone che l’identità invariante di cui si sta parlando abbia una sua consistenza fisica, in quanto dipenderebbe dal quel particolare insieme di cellule cerebrali che non nascono e non muoiono, ma rimangono sempre le medesime anche se ne variano in continuazione le connessioni.

Tiziano si domanda se, tuttavia, noi “siamo” queste cellule, ossia il sostrato materiale, o piuttosto “esistiamo” in un contesto diverso, di ordine, ad esempio, simbolico piuttosto che biologico.

Giorgio, pur avendo proposto di distinguere tra un “io” mutevole e un “io” profondo invariante, fa osservare che questa stessa distinzione propone una contraddizione: lo stesso “io” infatti sarebbe mutevole e invariante. Come è possibile?

Verso la fine dell’incontro Giorgio fa notare che si è sempre parlato al singolare, di chi ciascuno pensa di essere, mentre il titolo del seminario, a rigore, è coniugato al plurale: “chi siamo”, anche come gruppo.

Carla evoca l’originaria motivazione che spinse a scegliere questo titolo, ossia l’identità etnica e culturale di chi abita Monfalcone, città di confine.

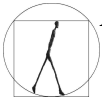
A questo proposito si sviluppa una breve discussione sul significato e sulle ragioni della xenofobia, intesa sia in senso negativo, sia in senso neutro ed etimologico (come comprensibile o legittima paura del diverso, dello straniero).

Ci si chiede chi sia “straniero”, quando ciascuno di noi ha spesso più radici (a volte, però, rifiutate o respinte).

Davide osserva che lo straniero spesso genera timori quando rimane interno al proprio gruppo, piuttosto che quando, come singolo, entra in relazione con gli altri.

Gli indigeni presenti mettono in risalto l’enorme trasformazione etnica “subita” dalla città in questi ultimi anni. Alcuni (Zeudi in particolare) esprimono una certa nostalgia per una sorta di Monfalcone “originaria”, legata al proprio vissuto e ad un proprio singolare concetto di cura.

Giorgio osserva che Monfalcone, così come se ne sta parlando, diversa a seconda dei punti di vista e delle storie di ciascuno, non coincide con le strade, gli edifici, le piazze, ossia con la Monfalcone materiale. Che cos’è, dunque?



Tiziano si chiede se si possa parlare di una Monfalcone disgiunta da uno sguardo e da una storia (di un nativo o di un recente immigrato non importa) e di un criterio per cui l'uno o l'altra possano essere considerati più legittimi, più originari, degli altri.

L'essere sfuggente, e allo stesso tempo ben saldo e presente, della città, la sua pluralità etnica, il suo presentarsi come un crocevia di storie e di identità altre, sembrano riproporre, riflettere, ad un altro livello, l'ineffabile stabilità di quel "soggetto" che si è cercato di scandagliare durante tutto il colloquio precedente; e di cui, a questo punto proprio "Monfalcone" è forse la migliore metafora per portarlo a "compimento".

Sollecitati sulla "formula" del seminario i partecipanti sembrano annuire (ma quanti? chi? perché?) alla proposta di introdurre possibili variazioni per evitare il rischio di una certa ripetitività: quali la proposta di "casi" da discutere, l'introduzione di nuovi argomenti, l'intervento di qualche "esterno", l'esplicitazione dei riferimenti culturali sottesi ad alcune posizioni emerse, una maggiore "direttività" da parte dei conduttori per evitare una certa dispersività negli interventi.

Udine, 7 novembre 2005

Riflessione sul secondo seminario

Alle h. 18.30 del giorno 7 novembre, a casa di Igor, Giorgio Giacometti, Igor Peres e Tiziano Possamai, sulla base anche di diverse sollecitazioni pervenute via posta elettronica da Giorgio stesso e da Giuliano (partecipante al seminario), provano a tracciare un breve bilancio del secondo seminario e a preparare il terzo incontro.

Giorgio, nel suo messaggio, mette in luce l'importanza, a suo avviso, delle "strutture concettuali aporetiche concernenti l'io" che gli appaiono emergere "come uno dei molti modi in cui si può avere un'immagine di quello che si intende per io, ossia un discorso che allude simbolicamente all'idea di io, senza in alcun modo esaurirla e preservando il nostro tema (l'io o l'identità) nella sua mistica ineffabilità che nessun discorso può esaurire".

Secondo Giorgio insomma "sviscerare la struttura aporetica o dialettica che dir si voglia di una nozione, mettendo sistematicamente in luce i presupposti sia di chi l'afferma sia di chi la nega (secondo il modello del *Parmenide* di Platone)" sarebbe "fare filosofia"; pur se non si perviene a conclusioni esaustive (su questo aspetto, in un suo messaggio personale a Giorgio, si dice concorde anche Giuliano).

A Giorgio, insomma, sembra insufficiente "il semplice ascolto dell'altro cui segue la restituzione del suo discorso, inevitabilmente interpretato in modo puramente soggettivo e non discusso (questo anche quando non lo si interpreti esplicitamente: la stessa scelta di valorizzare un intervento piuttosto che un altro presuppone una valutazione e un'occulta interpretazione)". "Il vantaggio del dialogo orale, come ricorda Platone nel celebre passo del *Fedro*, è che posso chiedere ragione al mio interlocutore di quello che afferma, in modo dolce e affettuoso, per capire (non necessariamente per confutare); quello che non è possibile verso un libro scritto, che restituisce sempre le stesse parole e rispetto a cui sono ovviamente 'costretto' a un esercizio ermeneutico".

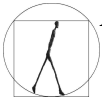
Tiziano, pur ammettendo che si possa interpretare il proprio ruolo di conduttore in questo senso "socratico", nota che ci sono altri modi di intendere il *confilosofare*, come quello che consiste nel non esercitare questa forma di "interrogazione" (che, male intesa, potrebbe essere percepita come inquisitoria), ma aggiungere altri punti di vista accanto (non contro) quelli degli altri, per moltiplicare le prospettive.

Igor suggerisce opportunamente che ciascuno, a questo punto, agisca senza preoccupazioni eccessive secondo quello che gli sembra più opportuno sulla base della propria formazione culturale e filosofica.

Si conviene anche di non censurare eventuali *riferimenti culturali*, anche nella forma di brevi citazioni, che durante il dialogo dovessero venire in mente.

Per accogliere la triplice domanda di "novità di stile", di "risultati teoretici" e di "riferimenti culturali alla tradizione filosofica" - che pareva emergere al termine del precedente seminario - si conviene, dopo ampia discussione,

1. di riprendere, al successivo confronto seminariale, quanto emerso negli incontri precedenti, non solo e non tanto in termini di semplici *temi* toccati, ma di vere e proprie *strutture concettuali*, anche aporetiche, ipoteticamente emerse; allo scopo di segnalare una messe di risultati (filosofici?), per quanto, provvisori, conseguiti dal dialogo comune;
2. di proporre alla discussione brevi *testi* filosofici o di interesse filosofico, in qualche modo attinenti al livello di sviluppo teorico raggiunto dal dialogo medesimo;
3. di riprendere, sulla base di questi nuovi stimoli, la discussione nello stile precedente, ma con le avvertenze derivanti dalla riflessione testé condotta.



Monfalcone, 11 novembre 2005

Terzo seminario

L'incontro si svolge dalle 18.00 alle 20.00 presso la Sala Conferenze della Biblioteca Comunale di Monfalcone. Oltre a Igor Peres e Giorgio Giacometti, conduttori, partecipano (anche se non tutti per tutta la durata del seminario) Carla, Rossana, Martina, Claudia per un totale di 6 persone (4 ospiti e 2 conduttori).

Il numero dei partecipanti è straordinariamente più basso di quello delle occasioni precedenti. Prima di cominciare la conversazione si attende, pertanto, circa un quarto d'ora nella speranza, delusa, di nuovi arrivi.

Giorgio, per rispondere in qualche modo alla domanda di chiarezza e di conclusione che gli è parsa scaturire al termine dell'incontro precedente, propone alcuni *nodi concettuali* emersi finora e cerca di collegarli con una serie di *testi* filosofici offerti alla lettura personale.

L'io è risultato plurale, mobile e cangiante, eppure è sembrato presupporre contraddittoriamente sé stesso (il sé appunto) come stabile: forse, si suggerisce, questa stessa aporia, meglio di qualunque semplice definizione, potrebbe dirci qualcosa di significativo sull'identità.

Un'ipotesi avanzata è stata quella di riconoscere il Sé (presunto) stabile nel *corpo* in quanto questo ci rende diversi e reciprocamente esterni.

Il testo di Nietzsche offerto in lettura sviluppa questa ipotesi facendo del corpo la "grande ragione" che renderebbe conto, meglio della coscienza, del *sensu* o dell'*intenzione* di quello che *facciamo*.

Come durante il primo seminario si era contrapposta all'ipotesi che noi siamo quello che *pensiamo* (Rossana) l'ipotesi che siamo quello che *facciamo* (Patrizia, Martina), così il testo di Nietzsche può essere messo a confronto con la tesi cartesiana, inaugurale della filosofia moderna: *penso dunque sono* (riportata in altro testo).

Ci si era anche chiesti *chi* siamo e *se* continuiamo a essere negli stati rispettivamente di *veglia*, *sogno* e *sonno* profondo (interventi di Valeria e Zeudi).

Analoga questione si pone Cartesio e trova anche un'eco in un brano della *Mandukya Upanisad* (testo *hindu* del primo millennio a.C.), nel quale si suggerisce che in tutti questi diversi stati si trovi l'unico e medesimo Sé (*Atman*) universale, che "appare" di volta in volta anche nella forma degli "io" individuali.

Infine, richiamando l'interpretazione del Sé come "sguardo interiore" (Valeria) e come "consapevolezza", Giorgio invita i presenti a leggere, a titolo di approfondimento, alcuni passi forniti di Schopenhauer (che si richiama a propria volta alle *Upanisad*), Wittgenstein e Merleau-Ponty; i quali, in vario modo, concentrandosi sulla natura della *coscienza* come alcunché di non oggettivabile, mettono in questione la relazione dualistica (di matrice cartesiana) tra il soggetto e l'oggetto.

Igor invita a non intendere l'identificazione operata da Nietzsche del Sé con il corpo in senso sostanzialistico, ma a guardare al corpo come a qualcosa di aperto che comunica con il proprio ambiente sia naturale che culturale (il territorio, ad esempio, di cui si era parlato nella coda dell'incontro precedente). In particolare ci si deve guardare dall'intendere il corpo, ad esempio il corpo in quanto sessuato, in senso riduttivamente biologico.

Il corpo è anche o soprattutto un corpo *simbolico*, sia nella sua articolata nudità organismica (come nella lettura psicoanalitica, per esempio, con riferimento alle zone cosiddette erogene), sia nella sua dimensione culturale in stretta relazione con gli elementi che lo abbigliano, lo calzano e lo addobbano (fosse pure il velo islamico o il famigerato *burqa*). Fino a che punto si può dire che una certo "addobbo" costituisca una violenza o una negazione del sé che lo reca e non ne sia piuttosto una "porzione", sotto il profilo culturale?

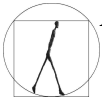
Giorgio, richiamandosi all'intervento fatto da Daniela nel precedente incontro che aveva proposto una sorta di identificazione dell'io con una zona del cervello umano, osserva che non solo, come opportunamente aveva fatto Tiziano in quell'occasione, l'identità di ciascuno di noi, che ha un prevalente fondamento culturale e simbolico, non può essere ridotta alla pura "base biologica", ma che anche questa stessa cosiddetta base biologica è, in realtà, a propria volta un costruito culturale, un'ipotesi scientifica sempre aperta a continue revisioni.

Martina si domanda, a questo proposito, se anche l'identità sessuale, evocata da Igor, non abbia un fondamento culturale piuttosto che biologico, come viceversa sembrano sostenere gli autori di un libro che sta leggendo.

Ne nasce una breve discussione circa le pretese di universalità e oggettività della scienza moderna che, pur avendo certamente acquisito una dimensione globale (a differenza, per esempio, delle religioni), rimane, forse, in qualche modo debitrice di un modello di razionalità tipicamente occidentale e culturalmente caratterizzato.

Carla, a questo riguardo, ricorda tuttavia come presso altre culture il modello occidentale venga integrato, anche in ambito accademico, da apporti locali (come le medicine alternative - quali l'agopuntura - in Cina o l'astrologia e altre forme di mantica in India).

Igor osserva che la pluralità dei modelli di razionalità non distingue soltanto le diverse culture tra loro ma attraversa anche ciascuna singola cultura così come la stessa intera tradizione della filosofia occidentale.



Ci si chiede, inoltre, se la pretesa base biologica dell'identità sessuale sostenuta da talune correnti del movimento femminista non avesse una valenza "ideologica", intendendosi per ideologia (in senso marxiano) una rappresentazione deformata della realtà per (anche legittimi) interessi di parte: più in generale Giorgio propone che l'identità stessa (ad esempio nazionale) possa essere in molti casi (o in tutti?) un prodotto o un costruito ideologico.

D'altra parte ci si chiede se la differenza di genere, comunque intesa, non importi anche differenze di pensiero nell'ipotesi che il pensiero di una persona sia in qualche modo dipendente dal suo sesso.

Il tema della differenza, in generale, è rilanciato da Rossana che domanda che cosa Derrida intenda per differenza o per *differanza* (*differance*). Oltre che su Derrida, Rossana chiede lumi anche sul pensiero di Severino e Cacciari.

Giorgio si chiede e le chiede se filosofia sia ciò che nel nostro tempo si assume che sia, con riferimento alla produzione culturale e accademica dei filosofi "di grido", o piuttosto ciò che avviene in contesti amicali o seminariati come quello presente. Tale questione investe anche quella dell'identità, se, come propone Igor (che confessa la forza trasformativa o *e-motiva* che ebbe a esercitare su di lui Derrida in occasione di una conferenza), ciò che siamo è influenzato, condizionato e/o determinato dal contesto storico-culturale, anche in senso filosofico, di appartenenza ("rovattiano", forse, nel caso della maggior parte dei partecipanti al seminario).

Rossana, piuttosto che insistere sulla sottolineatura della valenza culturale del pensiero filosofico, chiede di poter esprimere al gruppo la sua "lettura" dei seminari in forma poetica e legge alcuni brani in merito (caratterizzati da rime e *calembours*).

Si conviene di riconoscere nell'interpretazione poetica di quanto accade seminarialmente (e, dunque, del "chi siamo" seminariale) una lettura equivalente a quella prosaica del presente diario di bordo, né più, né meno soggettiva o filosofica.

Igor propone un'ulteriore possibile lettura dell'identità dei viventi (non solo umani), richiamandosi alla nozione di *autopoiesi* proposta dai biologi Maturana e Varela: l'identità più che un presupposto sarebbe un prodotto, il risultato di un processo di autoregolazione omeostatica che caratterizzerebbe i viventi.

Tale modello - suggerisce Giorgio che fa l'esempio del termostato (la temperatura che esso mantiene costante in un dato ambiente non costituisce qualcosa di essenziale per quell'ambiente, le cui variazioni sarebbero accidentali, ma piuttosto il risultato del gioco autoregolante di queste variazioni stesse) - potrebbe rendere conto dell'apparente contraddizione tra la variazione continua dell'io (che aveva consentito a Martina di affermare di "non riconoscersi più in se stessa") e l'"impressione" in base alla quale (cfr. gli interventi di Giuliano del seminario precedente) noi saremmo sempre comunque gli stessi (impressione che sarebbe l'effetto di una continua ricostruzione identitaria, piuttosto che un fondamento invariante).

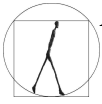
Claudia, al termine della conversazione, si domanda - sconsolata - se, dunque, sui temi in discussione, la filosofia non finisca coll'affermare tutto e il contrario di tutto.

Giorgio fa osservare che quest'apparente contraddittorietà e inconcludenza della filosofia potrebbe non dipendere da un limite della filosofia medesima, ma dalla complessità della stessa realtà che gli altri saperi tenderebbero, piuttosto che a comprendere, a ridurre mediante il ricorso a modelli di comodo (in ultima analisi ingannevoli e deludenti).

Igor testimonia del beneficio che dalla filosofia, così intesa, ha ricevuto nella gestione delle proprie relazioni familiari e amicali quotidiane (specialmente con suo figlio), evitando di cadere nelle trappole dei discorsi (come quello p.e. pedagogico o psicologico) che presumono di sapere che cosa di volta in volta sia meglio fare (ossia di avere delle risposte determinate, ma riduttive).

In generale, durante tutto il seminario, si è potuto registrare un ruolo maggiormente attivo dei conduttori (spesso indotti da richieste dei partecipanti ad assumere un ruolo quasi didattico) rispetto agli incontri precedenti, inframmezzato da spezzoni di dialogo tra ciascuno degli stessi conduttori e questo o quel partecipante, Claudia (sempre silenziosa) esclusa.

Quello che sostanzialmente è mancato è stato un vivace confronto tra i (pur pochi) partecipanti.



Monfalcone, 11 novembre 2005

Riflessione sul terzo seminario

Al termine del terzo seminario Giorgio e Igor, durante il rientro in auto, riflettono in primo luogo sul sorprendente crollo della partecipazione.

Le ipotesi principali formulate sono le seguenti:

1. si tratta di una serie di coincidenze dovuti agli impegni dei partecipanti (in numero comunque troppo esiguo per poter escludere - su basi statistiche - questo genere di evenienza del tutto casuale);
2. si tratta della prevedibile (ed effettivamente prevista) "crisi del terzo incontro", fisiologica all'interno di un gruppo di persone, ciascuna delle quali può, indipendentemente dalle altre, concedersi una pausa con maggiore probabilità durante la fase intermedia delle attività previste per l'intero gruppo;
3. si tratta dell'effetto di un errore commesso durante il secondo seminario, consistente probabilmente nel non aver colto per tempo l'esigenza di fissare alcuni nodi concettuali e trarre alcune conclusioni, pur provvisorie, in modo da suscitare l'impressione di una continuità e di un progresso nei ragionamenti;
4. si tratta del risultato della mobilità e indeterminatezza del gruppo stesso che ha visto, già in occasione del secondo incontro, una certa qual scomposizione e ricomposizione, dovuta all'inserimento di persone nuove, le quali, verosimilmente, avrebbero per così dire tolto ai "fedelissimi" il senso della propria individuale responsabilità nella buona riuscita dell'iniziativa.

Si conviene che il dato di partecipazione al quarto incontro, ossia il prossimo previsto, insieme con la qualità della partecipazione stessa, potrebbe costituire già un importante indice per optare per una o l'altra di queste interpretazioni.

In ogni caso Igor propone, nel caso di eventuale riproposizione di un'analoga iniziativa, forme di maggiore strutturazione, quali: l'indicazione di volta in volta del tema dell'incontro successivo, la fissazione del numero dei partecipanti con conseguente loro maggiore responsabilizzazione, il consolidamento della pratica del suggerimento di testi di approfondimento (da leggere per discuterne nell'incontro di volta in volta successivo).

Giorgio non esclude la possibilità di integrare eventuali altre forme di strutturazione, legati a modalità seminariali più tradizionali, quali l'intervento di esperti, la breve conferenza introduttiva, la lettura di passi, la proiezione di filmati ecc.

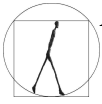
Pur riconoscendo, comunque, la buona qualità "filosofica" dell'incontro svolto, sotto il profilo dei nodi concettuali emergenti e della qualità della partecipazione dei (pur pochi) presenti, Igor e Giorgio convengono nel trovare sintomatico il silenzio di Claudia durante l'intero incontro (dovuto forse anche in parte al fatto che Claudia fosse probabilmente la sola, tra i partecipanti, a non avere una pur minima base di lessico e metodo filosofico), rotto soltanto, alla fine, dall'espressione di una forma di sconsolata delusione per l'incapacità della filosofia a fornire risposte (probabilmente di ordine più esistenziale che teoretico).

Pur confermando la propria convinzione nel valore "teorico" della risposta che entrambi hanno sostanzialmente fornito a Claudia (consistente nell'attribuire la difficoltà a trarre conclusioni non tanto alla filosofia stessa quanto alla complessità del reale), Igor si domanda se in tale modo non si sia inavvertitamente misconosciuta una più profonda domanda di senso proveniente da Claudia stessa.

La modalità dell'interrogazione, infatti, poteva venire letta, anche alla luce di quanto detto da Claudia nell'incontro precedente (ossia che lei non si riconosceva in quello che fa), come l'espressione di un profondo disagio esistenziale, probabilmente connesso al proprio ruolo all'interno della famiglia di appartenenza e/o delle proprie principali relazioni sociali.

Un risposta più adeguata a tale disagio, forse, poteva essere diversa da una difesa d'ufficio della legittimità del lavoro filosofico seminariale; ad esempio, si sarebbe potuto (e si potrà, qualora Claudia tornasse, cosa nientaffatto scontata) indicare nella consulenza individuale una forma più adeguata e pertinente, rispetto al seminario collettivo, di presa in carico, pur sempre in chiave filosofica, del problema che "sta a cuore" a una persona.

Nel lavoro di gruppo, infatti, il problema filosofico tende a sporgere sulle persone che se ne preoccupano e anche quando, come nei seminari monfalconesi, la discussione non degenera (per lo più) in una sterile contrapposizione di tesi, ma approfondisce il problema medesimo, non sempre tale approfondimento va nella direzione auspicata (per ragioni legate al proprio vissuto) da ciascuno dei partecipanti al seminario.



Monfalcone, 18 novembre 2005

Quarto seminario

L'incontro si svolge dalle 18.00 alle 20.00 presso la Sala Conferenze della Biblioteca Comunale di Monfalcone. Oltre a Tiziano Possamai, Giorgio Giacometti e Igor Peres, conduttori, partecipano Carla, Rossana, Martina, Giulietta, Franco per un totale di 8 persone (5 ospiti e 3 conduttori).

Il numero dei partecipanti si mantiene piuttosto basso, anche se questo non impedisce il regolare svolgimento dell'attività seminariale..

Tra i partecipanti si segnala la presenza di Franco, docente di lettere presso un istituto tecnico, animatore di laboratori di filosofia per ragazzi, interessato alla possibilità di conoscere ed eventualmente "esportare" nuove forme di "pratica filosofica".

Dopo una breve ripresa dei nodi concettuali emersi negli incontri precedenti (pluralità e/o persistenza dell'io, ruolo del corpo, dimensione storica e culturale dell'identità singolare e plurale, stati di coscienza ecc.) Tiziano propone una formula, mutuata da Freud, a titolo di sintesi provvisoria di quanto gli pare essere scaturito dal complesso della discussione: l'io sarebbe qualcuno che non è "*padrone in casa propria*".

Martina si chiede se, sulla base anche di quanto suggerito dal testo di Nietzsche offerto in lettura, non si possa anche dire, allora, che "il *corpo* è la *casa* dell'io".

Rossana, dopo aver dato pubblica lettura della sua "sintesi poetica" dell'incontro precedente, propone la seguente versione della formula di Tiziano: "l'io è *ospite* in casa propria". Giorgio sottolinea la feconda ambivalenza di questa riformulazione: ospite è sia chi ospita, sia chi viene ospitato.

Martina racconta della sua esperienza con la nonna, considerata affetta da una "malattia mentale": a volte, all'improvviso, ella sembra perdere cognizione della propria identità oppure ritenere che Martina stessa abbia una *sosia* identica a lei (magari a ragione: chi siamo noi se non, sempre di nuovo, i sosia di noi stessi?) e così via. Quale "identità" può essere riconosciuta a una persona come la nonna? si chiede Martina. La "pluralità" delle identità della nonna è analoga, come propone Tiziano, alla pluralità (asserita) delle identità della persone (che appaiono) sane? O piuttosto, come suggerisce Igor, proprio la dimensione della *sofferenza* mentale suggerisce una paradossale *r-esistenza* dell'io a tutte le sollecitazioni e a tutte le interpretazioni?

Ma esiste l'io? si chiede Franco. E cita il caso del *biocip*, studiato dall'equipe del prof. De Braze all'Università della California, sorta di intelligenza artificiale in cui la componente al silicio è interconnessa con una sostanza di origine biologica: si potrà mai attribuire a questa ipotetica "creatura" la coscienza? e che ne potrebbe essere dell'io di una persona a cui (magari a seguito di gravi lesioni di origine traumatica) fosse gradualmente sostituita la sostanza cerebrale con materiali artificiale (sorta di paradosso della "nave di Teseo" all'ennesima potenza)? E si potrebbe attribuire una coscienza propriamente *umana*, rincarare la dose Giorgio, a una "chimera semi-umana", ossia a una creatura risultante dalla combinazione genomica di un umano e di un altro primate superiore?

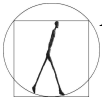
Tutte queste ipotesi, indipendentemente dal fatto che vi sia la capacità tecnologica di tradurle in "prodotti" reali e, quindi, anche indipendentemente dalle loro implicazioni di ordine *bioetico*, sembrano aprire una sfera di *possibilità* che mettono in questione sia la nozione di io, sia quella di "umano".

Igor nota, tuttavia, come in fondo anche a prescindere da questi scenari (forieri altrettanto di *orrore*, quanto di *fascino*, come osserva Tiziano) "noi" siamo *già* il risultato della continua trasformazione di materiale organico, in tutte le nostre fibre: questi scenari ci restituiscono, dunque, (come i "casi-limite" dei "malati di mente") al problema di "chi siamo" *noi stessi*, al di là dei destini della specie, introducendo il problema della *temporalità* (e mortalità) dell'io (i 90 anni, ottimistici, di cui parla Franco).

Sollecitato da Carla e altri Giorgio cerca di illustrare le ragioni che lo inducono a ritenere che la dottrina platonica dell'anima, analogamente alla dottrina *hindu* dell'*Atman*, non configuri affatto una forma di dualismo di tipo cartesiano perché una delle due pretese "sostanze", ossia la materia, non è tale, ma è soltanto lo specchio deformato e cangiante dello spirito. Al riguardo formula l'ipotesi, afferente a tale tradizione, che ciò che permane identico (il preteso "io") nelle variazioni del sostrato materiale, secondo una metafora mutuata dalle *scienze cognitive*, possa essere una sorta di *software* che "gira" sull'*hardware* costituito dal nostro corpo, biologico o bionico che sia. Tale *software* potrebbe essere assimilabile a una trasmissione televisiva che può o meno venire captata a seconda delle condizioni degli apparecchi riceventi e potrebbe essere tanto la stessa per tutti quanto diversa per ciascuno.

Igor si chiede ironicamente se una tale "trasmissione" non possa essere "disturbata" da pratiche come l'*elettroshock*!

In generale Igor osserva come non ci si debba scandalizzare delle *operazioni* su di sé (come quelle realizzate dai *performers* della *body-art*), in quanto gli uomini fin dalle origini hanno mischiato il naturale con l'artificiale, costituendosi come creature "culturali", in senso antropologico. Basti pensare alle "tecnologie del sé", nel senso di Foucault.



Così lo stesso “individuo” (o l’“io”), può, per certi aspetti, essere considerato un effetto storico-culturale, che può essere fatto risalire, in una sua determinata accezione, alle pratiche monastiche che, grazie anche alle “celle” conventuali che ne costituivano lo scenario, in un certo senso l’hanno prodotto.

Martina, a questo riguardo, evoca la sua esperienza di viaggio in Africa: in quel continente pare che non esistano “individui” in senso occidentale, ma che la comunità prevalga sempre sul singolo (con tutti i rischi del caso come nota Tiziano).

Il paradosso è che l’africano che cerca lavoro in Europa e, qui, tende ad assimilarsi alla cultura dell’individualismo dominante, quando torna a casa cerca di riprodurre dinamiche comunitarie. Il più delle volte, tuttavia, la comunità che egli sogna è più il frutto di una *nostalgia* che di un desiderio che possa essere soddisfatto: egli appare “straniero” in patria quanto lo è da noi, secondo il modello della *Doppia assenza* di cui, come ricorda Tiziano, parla Sayad in un suo libro.

Monfalcone, 11 novembre 2005

Riflessione sul quarto seminario

Nella settimana tra il quarto e il quinto seminario la riflessione sull’andamento dell’attività viene svolta per lo più attraverso scambi telefonici tra i conduttori.

Se Giorgio manifesta la sua soddisfazione dal punto di vista “teoretico”, in quanto il seminario (gli?) ha dato la possibilità di sviluppare alcuni nodi concettuali lasciati in ombra durante gli incontri precedenti, Igor rileva come un limite possibile dell’attività (in quanto “pratica filosofica”) possa essere il fatto seguente, favorito probabilmente anche dal calo del numero dei partecipanti e dalla relativa incidenza, in proporzione, del numero dei conduttori: i ruoli appaiono sempre meno definiti e i conduttori, discutendo tra loro, finiscono per fare la “parte del leone” invece che favorire l’esplicitazione della visione del mondo dei partecipanti, alcuni dei quali si limitano troppo spesso ad ascoltare.

Per quanto riguarda l’organizzazione degli ultimi due incontri Igor, anche alla luce di queste considerazioni, propone di concentrarsi più sui presenti che sugli assenti e, pertanto, invece che continuare a porsi il problema di improbabili recuperi di partecipazione, di favorire, piuttosto, l’autonoma rielaborazione e ridiscussione dell’intero percorso da parte dei “fedelissimi” partecipanti rimasti.

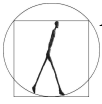
Si decide, quindi, di proporre loro una sintesi del presente “diario di bordo”, depurato delle considerazioni più legate a una riflessione interna al gruppo dei conduttori.

Igor suggerisce di proporre ai partecipanti, sulla base di questo materiale, di riscrivere assieme una traccia condivisa, sia durante il quinto incontro in presenza, sia come “compito per casa” in vista dell’ultimo incontro, in cui confrontare le diverse versioni scaturite.

Tiziano preferirebbe, invece, non appesantire gli ultimi incontri con quest’attività supplementare a carico dei partecipanti e suggerisce, viceversa, di continuare a lasciare la conversazione libera di espandersi verso le tematiche via via emergenti.

Alla fine sembra scaturire un’ipotesi di mediazione: dedicare la prima parte del quinto incontro a una possibile esplorazione di nuovi snodi concettuali, ma concludere invitando i presenti almeno a leggere la sintesi della traccia riassuntiva proposta dai conduttori, per proporre, nell’ultimo incontro, possibili integrazioni, correzioni, aggiustamenti da condividere.

E questo per fare sì che i “risultati” del lavoro seminariale, sul piano filosofico, possano essere effettivamente condivisi e non soltanto il frutto dell’autonoma rielaborazione dei conduttori.



Monfalcone, 23 novembre 2005

Quinto seminario

L'incontro si svolge dalle 18.00 alle 20.00 presso la Sala Conferenze della Biblioteca Comunale di Monfalcone. Oltre a Giorgio Giacometti e Igor Peres, conduttori, partecipano Carla, Martina, Giulietta, Franco, Claudio, Tommaso e Raffaella per un totale di 9 persone (7 ospiti e 2 conduttori).

Tra i partecipanti si segnala ancora una volta la presenza di Franco, docente di lettere presso un istituto tecnico, animatore di laboratori di filosofia per ragazzi, interessato alla possibilità di conoscere ed eventualmente "esportare" nuove forme di "pratica filosofica".

Tommaso è un allievo di Franco, a cui lo stesso Franco ha proposto di partecipare all'incontro. Raffaella è la madre di Tommaso. Claudio è un giovane ex-studente di Franco che Franco stesso chiama "il mio maestro".

La partecipazione di questi nuovi ospiti costringe a rivedere, in parte, il programma, che prevedeva di dedicare almeno una parte dell'incontro a una riflessione comune su quanto emerso nei seminari precedenti sulla base di una traccia scritta elaborata dai conduttori. La traccia viene effettivamente distribuita a tutti, ma prevalentemente allo scopo di informare i nuovi ospiti dello stato dell'arte.

Giorgio si incarica anche di tracciare oralmente un breve quadro riassuntivo di nodi concettuali e problematiche emerse durante gli incontri precedenti, a beneficio dei nuovi arrivati.

Si invitano, quindi, i nuovi ospiti a presentarsi e, contestualmente, a esprimere le aspettative connesse alla loro partecipazione.

Raffaella dice di essere stata motivata da Franco, come del resto suo figlio, Tommaso. Questi, sollecitato ad esprimere un parere sulle discussioni filosofiche di gruppo, come quella svolte sotto la guida del professor Franco, osserva come spesso, durante queste discussioni, alcuni siano spinti ad *affermare* se stessi, quasi esibendosi davanti agli altri, piuttosto che disponibili a mettere in discussione criticamente le proprie opinioni. In ogni caso, anche per la sua giovane età, Tommaso dichiara di preferire un ruolo di ascoltatore (anche se poi confesserà che, da un certo momento in poi, i concetti emergenti dalla discussione gli saranno sfuggiti).

Claudio trova invece che la filosofia, nella sua forma pratica, possa assolvere una vera e propria funzione di *cura* non tanto perché risolva i problemi della persone che coinvolge, quanto perché, piuttosto, li dissolve, divertendo e trasportando tutti "su un altro piano".

Certamente, anche Claudio riconosce che non tutti coloro che partecipano a una discussione filosofica lo fanno sempre in forma "autentica", ma vi è sempre qualcuno che *bluffa*. Igor nota come questo punto di vista presupponga l'esistenza di un "sé" autentico che, in qualche modo, potrebbe manifestarsi.

Giorgio domanda se chi, in una conversazione, si dimostra capace di ascolto abbia un "io" più debole o piuttosto più forte di chi, viceversa, è bisognoso di affermare continuamente se stesso e le proprie tesi.

Claudio sospetta che il più forte sia in realtà proprio chi si dimostra capace di ascolto, anche se poi ammette che *chi* sia esattamente costui sia difficile da determinare: non si tratterebbe dell'"io" in senso superficiale, che, viceversa, ha bisogno per affermarsi proprio di negare le tesi altrui.

Giulietta sottolinea un altro spunto di Claudio: questo "sé" che sarebbe così forte, ma anche così indeterminato, da permettere un ascolto senza interferenze, farebbe da "cuscinetto" all'io, in modo da impedirgli di farsi male.

Claudio allude perfino a una qualche forma di *beatitudine* che questo atteggiamento permetterebbe di conseguire; beatitudine, non felicità, se chiamiamo *felicità* quella che viceversa l'io sarebbe in grado di trasmettere perfino al proprio corpo a partire anche soltanto da un'*idea*.

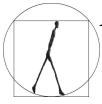
Questo passaggio permette di interrogarsi ancora una volta sulla relazione tra anima (o io) e corpo, richiamando ancora una volta il passo di Nietzsche letto durante il terzo seminario.

Secondo Claudio l'ipotesi che anima e corpo coincidano o, piuttosto, l'una si radichi nell'altro (provvisoriamente classificabile come "nietzschiana"), pur essendo seducente, non è necessariamente vera: vi potrebbero essere "prove metafisiche" (che tuttavia Claudio non esplicita) a favore del dualismo anima-corpo (che Claudio attribuisce anche a Platone oltre che a Cartesio).

Può darsi che dualismo e monismo, riguardo a questi temi, siano anche l'effetto del nostro linguaggio.

Claudio si chiede inoltre, se paradossalmente la *riduzione* (per lo più giudicata un disvalore) del soggetto al suo corpo, quella che, come nota Igor, ne favorisce l'identificazione (cfr. gli esempi delle impronte digitali o dei calchi oculari), non sia un effetto paradossale proprio dell'antidualismo nella forma inaugurata da Nietzsche.

Ci si chiede, poi, se il processo di individuazione non possa essere anche frutto del sistema capitalistico o, più in generale, socio-economico moderno, che ha bisogno che ciascuno di noi conti per uno (quando vota, quando compra ecc.). Ciò, però, sembrerebbe smentito dalla tendenza, massima nelle esperienze del totalitarismo (si pensi alla



numerazione dei prigionieri nei lager nazisti), ma strisciante anche nelle società che si dicono liberaldemocratiche, a neutralizzare l'individuo nel "numero", nella massa.

L'affermazione dell'io - ci si chiede insomma - per quanto fittizia, sta dalla parte del *potere* o piuttosto della *resistenza* alla "numerificazione" del soggetto?

Casi come quelli di Primo Levi che, nel lager afferma la propria identità umana, citando Dante "fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza", o del teologo Bonhoeffer sembrerebbero suggerire come l'identità, pur essendo forse prodotta da un certo potere "borghese", stia anche dalla parte della resistenza.

La domanda a questo punto diventa: resistenza perché o in nome di che, posto che l'identità stessa sia illusoria?

Forse, come suggerisce Igor, resistenza e potere sono nozioni reciproche?

Franco mette in discussione la pretesa rilevanza della storia recente per quanto riguarda il problema dell'identità e, in generale, i problemi filosofici (in ultima analisi lo storicismo), ricordando la vicenda millenaria dell'umanità preistorica. Il capitalismo tanto vituperato, come fase inevitabile (affermazione contestata da Carla) dello sviluppo umano, anche grazie alla produzione di un certo tipo di soggetto (non necessariamente, però, dell'unica possibile nozione di identità), avrebbe in fin dei conti permesso a tutti di mangiare (al costo marginale più basso nella storia umana come puntualizza Igor). Per altro verso, forse, l'*homo sapiens* nella sua evoluzione complessiva, grazie paradossalmente forse proprio alla sua (inutile?) *intelligenza*, ha gettato le basi della distruzione della vita sul pianeta.

In tal modo, tuttavia, per quanto in forma paradossale, Franco sembra accreditare proprio l'ipotesi di quella *differenza* dell'uomo dagli altri animali (dunque quell'identità di *specie*) che, viceversa, in un precedente passaggio del suo discorso, sembrava mettere in discussione.

Udine, 1 dicembre 2005

Riflessione conclusiva provvisoria

A casa di Igor Peres si svolge un incontro tra lo stesso Igor, Giorgio Giacometti e Tiziano Possamai volto a tracciare un bilancio provvisorio dell'esperienza, oltre che a preparare l'ultimo incontro, previsto per il 2 dicembre.

Nonostante l'ancora sostanzialmente inspiegato calo di partecipazione al seminario nel passaggio dal secondo al terzo incontro, l'esperienza complessiva è giudicata positivamente, nel senso che si è ritenuto di avere realizzato un'effettiva esperienza di *pratica filosofica* (più che di *consulenza di gruppo*), come dimostra la ricchezza di spunti teorici e problematici testimoniata anche su queste pagine (che ne sono comunque solo un pallido resoconto e che non rendono la vivacità dei confronti e l'emozione intellettuale che in alcuni casi si è provata).

Nel quinto incontro si è registrata una nuova affluenza che, verosimilmente, dovrebbe essere conservata anche nell'ultimo, configurando una sequenza di attività seminariali divisibile in tre fasi abbastanza distinte, che hanno visto, ciascuna, la partecipazione di persone diverse, salvo un nucleo di fedelissimi che non sono mai mancati o sono mancati solo a un incontro (Martina, Carla, Giulietta, Rossana).

La formula adottata, dunque, potrebbe essere conservata a condizione di pensare il seminario di pratica filosofica come centrato prevalentemente sulle figure dei conduttori piuttosto che su quelle degli ospiti.

Infatti, salvo i "fedelissimi" di cui sopra, solo i conduttori possono dire di conservare *memoria* dell'intera esperienza, mentre la maggior parte dei partecipanti, se ne ha tratto frutto, l'ha tratto soltanto, ovviamente, in funzione degli incontri a cui ha effettivamente partecipato.

Un formula alternativa, suggerita anche da un confronto con l'esperienza di Stefano Zampieri della sezione *Tre Venezie* di *Phronesis*, potrebbe consistere nel "fidelizzare", per così dire, il gruppo dei partecipanti fin dall'inizio, responsabilizzandoli, privilegiandoli rispetto ad eventuali nuovi "arrivi", affidando loro compiti di lettura e meditazione di testi o snodi concettuali, anticipando di volta in volta il tema da discutere la volta successiva.

Altre soluzioni, più convenzionali, potrebbero prevedere di arricchire l'introduzione a ciascun incontro con qualche documento audio o video oppure di invitare qualche relatore ospite capace di attirare l'interesse sulla sua esperienza di vita o di pensiero.